

cinema

MARTINELLI GIRERÀ UN FILM SULLA MORTE DI MUSSOLINI

Il regista Renzo Martinelli girerà un film sulla morte di Benito Mussolini, il meglio sulla «pista inglese» della sua fucazione. L'autore di «Porzus» e di «Piazza delle Cinque Lune», dedicato al caso Moro, ha infatti acquistato i diritti del libro «La pista inglese» (Ares edizioni, 2002) del giornalista storico Luciano Garibaldi, con l'intenzione di trasformarlo in una pellicola, forse già nel 2007. Per «La pista inglese» di Garibaldi, che riprende ed approfondisce con altre testimonianze alcuni sospetti emersi nel tempo, ad uccidere Mussolini sarebbe stato in realtà un commando di agenti del servizio segreto inglese.

«ELEKTRA» È UN GIOIELLO. ALLORA PERCHÉ C'È POCO PUBBLICO IN SALA?

Rubens Tedeschi

È trascorso circa un secolo da quando Richard Strauss, dopo la rivelazione di Salome, cercò di ripetere la fortunatissima impresa con Elektra riscuotendo, come disse poi, un «discreto successo di stima» nel gennaio del 1909. Il rischio della parentela spirituale tra le due mitiche eroine impose un energico rinnovamento stilistico. Fedelmente documentato dalla splendida esecuzione diretta nella scaligera sala dell'Arcimboldi, da Semyon Bychkov. Il pubblico, per la verità, avrebbe potuto arrivare più folto, ma i presenti (che è sperabile si moltiplichino alle repliche) non hanno lesinato gli applausi, più che meritati da tutti gli interpreti, in palcoscenico e in orchestra.

Qui la prima e gradita sorpresa è offerta proprio da Bychkov che - dopo essersi affermato tra i migliori nel repertorio russo - si volge a una partitura di frontiera, al confine tra due momenti cruciali: la rivoluzione effettuata da Wagner e i successivi sviluppi nel Novecento. Nel nuovo impegno rifugge la personalità di un autentico artista, in grado di ritrova-

re il periglioso equilibrio raggiunto da Strauss nel momento in cui sembra indirizzato a una radicale lacerazione del linguaggio. La sanguinaria violenza della reggia di Agamennone, assassinato dalla moglie Clitennestra e vendicato dai figli con l'uccisione della madre e del suo amante, conduce a uno scontro di sonorità esasperate ma di cui il compositore ha ben saldo il controllo. L'orchestra, guidata con mano sicura, conserva anche nell'incalzare della tragedia, un miracoloso nitore: gli strumenti, al pari delle voci, sfiorano il punto di rottura ma, nell'ininterrotto fluire del discorso musicale, mantengono la loro individualità senza mai aggrovigliarsi. Il rilievo del golfo mistico sostiene l'impegno della compagnia di canto tra cui emerge, ovviamente, l'Elektra di Deborah Polaski: una protagonista capace di superare le inumane difficoltà della parte, scolpendo, in tal modo, la tremenda figura della figlia nutrita di una feroce sete di vendetta nei confronti della madre uxoricida. Costei, a sua volta, trova in Felicity Palmer un'interprete di primo piano: talora un po' affaticata, ma

teatralmente superba nell'evocazione degli incubi vanamente placati nel sangue. Anne Schwanewilms (Cristotemide) completa il trio delle donne. Nel settore maschile, Oreste appare soltanto alla fine, ma Alfred Walker dà giusto spicco alla sua appassionata dignità. Infine, Robert Brubaker (Egisto) si unisce alla folta schiera dei comprimari nel funzionale assieme. L'allestimento: ripreso dalla stagione del 1994, conserva il forte impatto, soprattutto grazie alla potenza con cui le scene di Gae Aulenti racchiudono il dramma tra le mura fosche e monumentali di una reggia-prigione, simbolo di irresistibile violenza generatrice di violenza. In questa cornice, la regia di Luca Ronconi (fedelmente ripresa da Lorenza Cantini) accumula le immagini di un orrore che dal passato arriva sino a noi: bestie e uomini condotti al macello, tra la sporcizia inutilmente lavata dalle serve sotto le fruste dei «kapo». L'eccesso di realismo non nuoce comunque al successo, caldissimo, come abbiamo detto nonostante le assenze ingiustificate.

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Gabriella Gallozzi

DOCUMENTARI

DAVIDE FERRARIO
Un regista sulla strada di Levi

ROMA Quasi un western della memoria. E speriamo che il suo autore, Davide Ferrario fortemente allergico alle semplificazioni giornalistiche, ci faccia passare «la definizione». Perché forse è proprio questa l'immagine che rende di più la «vastità», anche in termini visivi, del suo nuovo lavoro: *La strada di Levi*, un documentario che ripercorre a distanza di 60 anni lo stesso itinerario che fece e raccontò ne *La tregua* il grande scrittore.

Quasi dieci mesi di peregrinazioni all'indomani della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, fino al 20 ottobre dello stesso anno quando rientrò a Torino dopo aver attraversato Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Austria, Germania e, infine, l'Italia, quella del Nord, da Bolzano a Varese con arrivo nella sua città. Uno scenario che, a distanza di 60 anni, è profondamente cambiato, a partire, ovviamente, dalla fine dell'Unione Sovietica. Con conseguenze e capovolgimenti non solo geografici. Ed è proprio dalla voglia di andare a guardare tra questi «sfrangiamenti» della storia che è nato il film. Per Davide Ferrario un «ritorno» al documentario, territorio nel quale ha navigato a lungo, anche di recente, toccando spesso argomenti storico-politici. *Materiale resistente*, per esempio, sovrapposizione tra rock ed inchiesta sulla memoria partigiana, firmato insieme a Guido Chiesa. *Partigiani* ancora sulla memoria della resistenza, opera collettiva con Antonio Leotti, Daniele Vicari e Guido Chiesa. *Comunisti*, poi, firmato anche questo con Daniele Vicari col quale indaga su una pagina intricata ed esemplare della nostra storia recente. È la coraggiosa ricostruzione, attraverso le testimonianze dei partigiani e degli abitanti di Correggio, del processo per l'omicidio di don Umberto Pessina, la condanna di tre innocenti, la montatura dei carabinieri, curia e magistratura e la copertura dei veri colpevoli da parte del Pci. Insomma «indagini», quelle di Ferrario, che mai si accontentano di verità a prima vista, dei luoghi comuni mediatici, anche quando va sulle «macerie» di Mostar per seguire i concerti dei Csi (*Linea di confine*) o ancora in Mongolia (*45esimo parallelo*) e nelle valli bergamasche al seguito del fenomeno leghista (*Lontano da Roma*). Senza, però, dimenticare i suoi film (da *Anime fiammeggianti* all'ultimo e fortunatissimo *Dopo mezzanotte*) spesso coraggiosi e curiosi di sperimentarsi in generi diversi.



gia della letteratura all'università di Bergamo. L'idea è stata sua ed io me ne sono impossessato, anche se lui resta il complice, il collaboratore spirituale. Già ad ottobre scorso siamo partiti con i sopralluoghi. Decisi però non a cogliere l'aspetto filologico dei luoghi di Levi, ma piuttosto ad attraversare l'Europa di oggi, in realtà sconosciuta al di là dei soliti luoghi comuni mediatici. Levi ovviamente resta il punto di vista. La sua lezione politica e umana ci serve a capire il presente. Del resto come scrittore e intellettuale resta uno dei pochi italiani contemporanei conosciuti internazionalmente. La storia, la memoria sono le linee guida, poiché per comprendere l'oggi devi avere la conoscenza di quello che è accaduto ieri. Insomma, Levi sarà il nostro Virgilio.

Un esempio di questo percorso?

Prendiamo l'Ucraina. Ci siamo arrivati non tanto per vedere la casa dove Levi ha dormito, ma per visitare la centrale di Chernobyl, di cui peraltro ha pure scritto ai tempi della catastrofe nucleare. Per ca-



All'uscita di un campo di sterminio. Nelle foto piccole: a destra, Primo Levi; a sinistra, Davide Ferrario.

Partì da Auschwitz e attraversando l'Europa rientrò a Torino dieci mesi dopo. Così lo scrittore. Ora il regista torna su quei passi per un documentario che racconterà storia e presente

ciare i fili, in un continuo rimbalzo tra Levi e noi. O ancora la Bielorussia per indagare su Lukacenco, il Mussolini locale che governa col consenso del popolo nella totale violazione dei diritti civili, ai quali la gente sembra rinunciare pur di avere le garanzie sociali.

Ma come mai proprio il Levi de «La tregua» e a distanza di 60 anni?

Perché sentiamo una certa vicinanza, una certa similitudine rispetto a quel periodo descritto da Levi. La «tregua» di allora era quella che fece da preludio alla guerra fredda. Oggi ne stiamo vivendo

un'altra che, magari guardando agli attentati e alle guerre in corso sta finendo, certamente, ma è cominciata col crollo del comunismo. Nell'89 l'assetto del mondo è cambiato. Ed ora stiamo assistendo a nuove tensioni. Undici settembre o meno si è rimesso in moto qualcosa. C'è chi lo chiama integralismo, ma l'unico dato reale è questa contrapposizione tra Occidente privilegiato da una parte e Sud del mondo dall'altra. Un conflitto che non è ancora esploso ma è alle porte. Ecco, in questo senso tra il 1945 di Primo Levi e i nostri giorni c'è un certo parallelismo.

E come sarà raccontato? Attraverso il viaggio, poiché non è un film a tesi. Come in ogni viaggio, poi, si faranno degli incontri, con persone, pensieri e delle idee forti.

In Italia, per esempio, ci guiderà sicuramente Mario Rigoni Stern che è stato anche un amico di Levi.

E in Germania, per esempio, si indagherà sul violento «rigurgito» neonazista?

Beh certamente. Andremo a cercare anche i neonazisti. Però c'è da di-



pire meglio la realtà di oggi racconteremo anche di Igor Bilozir, una sorta di De André locale che è stato ammazzato a forza di botte da due nazionalisti russi perché nelle sue canzoni cantava del suo paese. Oppure la Polonia di Andrzej Wajda. Con lui ritorniamo negli stabilimenti di Nowa Huta, quelli de *L'uomo di marmo*, dove ormai è tutto abbandonato. Ecco, li cerchiamo di rinter-

Da un primo impatto che impressione è venuta fuori di questa «nuova» Europa?

Che è cambiato tutto ma apparentemente. Alla fine sono cambiati gli abiti ma le persone sono rimaste le stesse. Soprattutto all'Est dove la ricerca assoluta della modernità rischia di non far cambiare nulla. Così come rivela la nostalgia del comunismo in certi paesi. Oppure come in Iraq dove alla fine ti accorgi che non vogliono la democrazia, così come la intendiamo noi. Ci sono dei cortocircuiti che mostrano come i valori siano diversi a seconda delle latitudini. La storia, per esempio, ha pesi diversi tra chi ha vissuto la guerra e chi no.

«La strada di Levi» è un documentario. Ha ottenuto il finanziamento pubblico e uscirà nelle sale. Dipende soltanto dal momento favorevole che sta vivendo il genere?

Beh a settembre finiremo di girare e c'è persino un accordo con la distribuzione di RaiCinema per farlo uscire il 27 gennaio 2006, giorno della memoria. La verità è che i documentari ci sono sempre stati, ma forse quelli italiani non escono perché tendono ad essere troppo «piccolli». Io sto puntando in alto. Sto girando in cinema scope e sarà come un grande film western. E spero che la gente che lo vedrà uscirà dal cinema con molti pensieri.

«"La Tregua" di Levi raccontò il preludio alla guerra fredda. Oggi stiamo vivendo una fase molto simile. Ecco perché mi ha ispirato»

All'Argot di Roma il testo di Sergio Pierattini. Maria Paiato nel ruolo della donna colpita dall'alluvione del Polesine e affondata dalla società

«Maria Zanella»: la tragedia dell'esclusione

Rossella Battisti

La memoria, quello che resta, è una riga scura sulle pareti. È la linea d'ombra intermittente che separa la Maria Zanella dalla coscienza di un tempo lontano, prima della disgrazia, prima dell'alluvione, prima della grande onda limacciosa del Po che sommerse la sua casa e si portò via, col trauma, un po' della sua mente. Ma questo, noi spettatori, lo sapremo più tardi, molto inoltrati fra le parole e i pensieri sparsi della *Maria Zanella*, interpretati dal di dentro da Maria Paiato. Secondo la prospettiva, cioè, di un'anima rimasta fragile e bambina, superata in corsa dalle necessità ruvide della vita e - morta la madre che la badava - costretta dalla sorella a strappare le sue radici da quella casa dove è nata e vissuta, la casa-nido, la casa-ombra che ancora la contiene, perché quella vecchia casa va venduta. Il testo, scritto sulla taglia di Paiato, da Sergio Pierattini, le calza perfetto, ha già vinto un Premio Scenario e

messaggio in luce le doti di quest'attrice poco più che quarantenne con una partitura sobria e sottotraccia. Un racconto sommerso, svincolato dagli scarti di ragionamenti che la Maria Zanella non riesce a sostenere per intero, profilo instabile di donna cresciuta improvvisamente mentre la psiche restava indietro, e il suo itinerario emotivo subisce continui traumi nel doversi confrontare con necessità che non capisce. La Maria pensa per sentimenti semplici, si protegge con l'istinto, cammina incerta sulle linee del discorso. È pulsione intrappolata da una società che cerca di rimetterla continuamente al suo posto, cioè relegata, figlia di un dio minore, che per il bene (ovvero la comodità di tutti) è meglio stia chiusa in qualche istituto, non si sa mai cosa potrebbe fare. E le briciole d'affetto che riceve sono quelle che bastano per farla stare buona, farle firmare quell'atto di vendita, cancellarla con un tratto di penna dai destini altrui. Fino al soprano e a un'imprevedibile tragico finale. Paiato si infila con dolcezza sinuosa nel personaggio di Zanella, la riscalda con la musicalità anglosola del

padano, ne fa un ritratto sentito con un'attenzione sorvegliatissima a trattenere i movimenti e le parole nel repertorio contenuto dalla Maria. La regia di Maurizio Panici le lascia briglia lante nel condurla da un lato all'altro della scena dell'Argot, nello spostamento progressivo di un tempo esterno, di cui si intuisce l'aridità, la fretta spiccia di sistemare i non adeguati in modo che non disturbino i conduttori, la mancanza di sponde per chi non ce la fa ad andare col passo degli altri. E, in controluce, l'orizzonte perduto di un'Italia degli anni Cinquanta (l'alluvione del Polesine, cui si fa cenno, è del 1951) semplice e umana, povera e contadina. Entrare a contatto con la realtà contemporanea sarà per la Maria una via crucis, un'andata e ritorno nel proprio angolo psichico senza salvezza. Seduta su una sedia e concentrata a rimettere in ordine sensi di colpa e tormenti, paura e sofferenza, l'instabile sensazione di non essere mai a posto, mai davvero amata e accettata. Prova sottile e intimissima da attrice. Non perdetela. Al teatro Argot di Roma fino al 29 maggio.

Dice Ferrario: userò lo sguardo di Levi per osservare questa Europa che molti ancora non conoscono. Sarà il mio Virgilio